Fortemente inadeguate le recenti misure creditizie

PERMANE PREOCCUPANTE LA SITUAZIONE DELL'EDILIZIA POPOLARE

Mancano garanzie che i finanziamenti annunciati vengano utilizzati per la costruzione di case a basso costo - Una nota dei deputati comunisti della commissione Lavori pubblici

Le misure decise lunedì scorso dalle autorità monetarie per il settore della edilizia non rispondono affatto alle aspettative che si erano create da tempo per una casa a basso costo né tanto meno si discostano dalle tradizionali linee di intervento in questo settore.

L'operazione annunciata per le cartelle fondiarie (immissione di 300 miliardi nella riserva obbligatoria presso la Banca d'Italia e ritiro, da parte delle banche, del controvalore in contante, in modo da «tonificare» il mercato fondiario) e la decisione di erogare altro denaro attraverso la emissione di nuove cartelle in contropartita di finanziamenti destinati alla edilizia abitativa ed economica, sono misure che lasciano aperti seri dubbi ed interrogativi sulla portata reale della volontà del governo.

Non vi sono affatto garanzie che questo complesso di finanziamenti (peraltro inadeguato rispetto alle esigenze di una reale ripresa del settore in senso antispeculativo) non vada ancora una volta a vantaggio dei settori delle immobiliari e della speculazione.

Ma gli interrogativi più pesanti permangono sulla sorte che toccherà alle misure da adottare per dare pratica attuazione alle proposte cui era arrivata la Commissione lavori pubblici della Camera, prima della crisi di governo. Tali proposte, come è noto e come ricorda una nota dei parlamentari comunisti componenti della commissione, erano state il risultato di una ampia consultazione e di un lavoro unitario che aveva visto impegnati sindacati, organizzazioni di categoria, regioni. Esse avevano al centro la necessità del rifinanziamento della legge 865, e, innanzitutto, quella di una ripresa edilizia basata su investimenti per abitazione costruite nelle aree sottratte alla speculazione.

Non meno urgente veniva sottolineata la necessità di accelerare le procedure di spesa, di intervenire con una operazione di risanamento nei centri storici e nei vecchi agglomerati urbani, di costituire nuovi organismi per la raccolta del risparmio, per superare la crisi della politica del credito che ha investito i canali tradizionali di finanziamento della edilizia.

Al contrario, i recenti provvedimenti del Comitato interministeriale per il credito non hanno affatto modificato la sostanza della situazione denunciata recentemente dai parlamentari comunisti. Se infatti sono stati sbloccati 300 miliardi di cartelle per «tonificare» nella maniera più tradizionale il mercato edilizio, permangono tutt'ora bloccati i fondi straordinari stabiliti con la legge di rifinanziamento dei programmi di edilizia scolastica, per cui molti lavori già decisi od appaltasi sono fermi da tempo. Nello stesso tempo, come viene sottolineato nel documento dei parlamentari comunisti, il governo non appare affatto disposto a varare al più presto la «*nuova legge organica per la edilizia abitativa, con l'intento di non predisporre nuovi finanziamenti, necessari ed indispensabili, per tutto il '75 ed il '76*», mentre «*nel secondo semestre del '75 saranno predisposti fondi per il solo settore privato della edilizia convenzionata lasciando completamente scoperti e senza fondi l'edilizia pubblica degli Istituti autonomi delle case popolari e delle cooperative*». I parlamentari comunisti hanno anche sottolineato che «*per lo stesso periodo 1975-76 non saranno previsti finanziamenti per il lancio di un nuovo programma di edilizia scolastica e universitaria*».

Infine, non meno preoccupanti sono le voci sulla sorte della Gescal. Questo istituto doveva essere liquidato entro la fine di questo anno. Ma il caos che esiste nelle operazioni di liquidazione ha bloccato opere in corso di appalto ed anche lavori già appaltati, e sembra, che il governo addirittura sia orientato a prorogare, con un decreto legge, di un altro anno questa liquidazione, aggravando però in tal modo lo stato di incertezza, di contrasti e di confusione che già ha così pesantemente condizionato la attuazione della legge 865.

Si tratta, in sostanza, di un quadro che complessivamente resta preoccupante; tale, anzi, come sottolineano i deputati comunisti, da aggravare la crisi del settore, l'attacco ai livelli di occupazione e le tensioni esistenti nelle grandi città. Come ha rilevato anche recentemente il rapporto del Censis, esistono abitazioni sfitte, ma sono quelle di lusso, ad alto costo, mentre ciò di cui il paese ha bisogno sono case a basso costo, sulle quali non pesano né la rendita bancaria né quella fondiaria.

Sindacati, Regioni, organizzazioni di inquilini — quelle forze cioè che hanno chiesto un rilancio organico della attività edilizia — intendono portare avanti la loro iniziativa proprio per realizzare quegli obiettivi emersi dagli incontri nella commissione lavori pubblici.

In particolare le Regioni si batteranno perché le decisioni che verranno prese a proposito del risparmio - casa siano prese in maniera tale da riconoscere un loro ruolo specifico nella raccolta e nella utilizzazione del risparmio. Anche in questo caso infatti il problema principale che si pone è quello di evitare di mettere nelle mani delle banche nuove risorse sulle quali realizzare nuove rendite e di evitare che queste risorse vadano a finanziare la attività speculativa e la costruzione di case di lusso.

Dopo il crollo dc del 17 novembre

Giunte democratiche elette nel milanese

A Varedo e Sedriano costituite maggioranze fondate sulla presenza del PCI e aperte alla collaborazione di tutti i partiti costituzionali

MILANO, 27

Giunte democratiche, con la partecipazione dei comunisti, e aperte alla collaborazione di tutte le forze popolari, sono state eslette a Varedo e Sedriano, due dei Comuni nei quali si è votato nelle elezioni amministrative parziali del 17 novembre scorso.

A Varedo, grosso paese della Brianza «bianca», in cui la presenza della SNIA Viscosa si inserisce nel tronco di una vita dominata per decenni da attività artigianali, il 17 novembre ha visto il crollo del tradizionale predominio del partito democristiano, che è passato dal 45 al 26 per cento, e l'avanzata delle sinistre. Analogo risultato quello di Sedriano, comune dell'*hinterland* milanese che si trova al centro di una zona ricca di attività industriali.

In entrambe le nuove maggioranze determinante è la presenza del PCI. A Varedo, che per un anno e mezzo era stata gestita dal commissario governativo, la Giunta è formata da PCI, PSI e PSDI; sindaco è stato eletto Angelo Brambilla, un esponente socialdemocratico. L'intesa è scaturita dall'iniziativa dei comunisti, che pubblicamente avevano posto l'esigenza di una svolta nel modo di amministrare il Comune. Frutto dell'intesa unitaria è un programma in cui si assumono precisi impegni sull'intervento dell'ente locale nelle scelte della SNIA, sulla programmazione urbanistica, sulla costituzione di consigli di quartiere che consentano una maggiore partecipazione dei cittadini alle decisioni amministrative e politiche.

A Sedriano è stata costituita una giunta di sinistra, formata dal PCI e dal PSI, che hanno la maggioranza assoluta; sindaco è stato eletto un compagno socialista, Antonio Fontanini. Importante, anche in questo caso, è la risposta costruttiva delle minoranze democratiche alle proposte di collaborazione unitaria avanzate in particolar modo dai comunisti. Il PSDI, infatti, pur non facendo parte della maggioranza, ha votato a favore del sindaco e dell'assessore anziano, mentre la DC ha espresso la propria disponibilità ad una collaborazione diretta con i comunisti per «costruire — come ha affermato il capogruppo democristiano — una maggioranza che, pur nel reciproco rispetto dei principi ideologici ispiratori di ciascuna parte, si riconosca in una collaborazione inedita, tesa al raggiungimento di traguardi che non possono essere diversi perché sono i traguardi della libertà, della democrazia e della partecipazione popolare all'amministrazione del Paese».

In questo senso è stata preannunciata da parte della DC un'opposizione non «sterile», ma «aperta».

Nell'ambito della preparazione congressuale

Intensa attività per gli abbonamenti

Decine di riunioni regionali - I primi risultati positivi: 70 abbonamenti all'Unità in più a Poggibonsi, 8 in più a Cetona - Le iniziative a Viareggio e Perugia

Una delle caratteristiche della «campagna abbonamenti» all'*Unità* di quest'anno è l'intenso lavoro politico ai vari livelli del Partito, che ne accompagna lo sviluppo.

Decine e decine di riunioni regionali (Lazio e Sicilia ad esempio), di responsabili della propaganda, *Amici dell'Unità*, dirigenti di Federazione, oppure attivi e convegni che a livello di zona si sono già svolti o si svolgeranno nelle maggiori organizzazioni (Modena, Reggio Emilia, Milano, Venezia, Savona, Rovigo, Parma, Pisa, Grosseto, Brescia, ecc.). Sui problemi della stampa e per la campagna abbonamenti si è svolto, ad esempio, anche un comitato federale a Vercelli.

D'altra parte le esigenze di dibattito e di orientamento degli iscritti e dei simpatizzanti, che lo svolgimento dell'attività congressuale impone alle nostre organizzazioni, fa sì che quest'anno la campagna abbonamenti abbia un significato politico particolare e dimensioni effettivamente nazionali.

Questo lavoro di impostazione ha già dato positivi risultati ed ha anche stimolato notevoli impegni.

Dieci sezioni di Poggibonsi si sono poste l'obiettivo di raggiungere 470 abbonamenti all'*Unità* (70 in più rispetto allo scorso anno). Nel corso di una riunione a Cetona (Siena) sono stati subito sottoscritti otto nuovi abbonamenti, con l'obiettivo di estendere gli abbonamenti per i locali pubblici e le cellule di campagna.

La Federazione di Perugia, per le zone più importanti della provincia, utilizzerà nella raccolta di nuovi abbonamenti il lavoro di quattro attivisti per rafforzare il normale impegno politico-organizzativo delle sezioni.

Anche i compagni di Viareggio si propongono l'obiettivo di raccogliere 50 nuovi abbonamenti al nostro giornale, puntando a creare nel capoluogo un nucleo consistente di abbonati, mentre la Federazione investirà una somma da stabilirsi per far pervenire in abbonamento l'*Unità* nelle località della montagna versiliese, dove solitamente il giornale non arriva.

Il compagno Bastianelli segretario regionale delle Marche

ANCONA, 27

Il Comitato regionale marchigiano del PCI, riunitosi il 21 dicembre 1974, ha preso in esame la richiesta del compagno Janni di essere sollevato dall'incarico di segretario del Comitato stesso, in quanto per motivi di salute non gli è possibile assicurare la sua presenza continua ad Ancona.

Con rammarico il Comitato regionale ha accolto la richiesta del compagno Janni, esprimendogli il ringraziamento di tutti i compagni per il contributo che egli ha dato in questi anni con grande capacità politica, con dedizione ed impegno al lavoro di direzione del Partito nella nostra regione, e l'augurio per il pieno ristabilimento delle sue condizioni di salute.

Il Comitato regionale ha poi accolto la richiesta delle Federazioni di Ascoli P. e di Fermo di affidare al compagno Janni l'incarico di coordinare il lavoro del Partito nella provincia di Ascoli Piceno, in relazione alla proposta di unificazione delle due federazioni

Il Comitato regionale ha eletto all'unanimità il compagno Renato Bastianelli, segretario regionale, rivolgendogli l'augurio di buon lavoro.

A giorni la decisione della commissione governativa sul bacino del Sulcis

Il carbone, risorsa da sfruttare

La politica errata dell'Enel ha progressivamente portato all'abbandono delle miniere - Studiosi e tecnici ribadiscono la possibilità di produrre energia con il carbone sardo - Vasto e unitario movimento per la difesa del patrimonio minerario dell'isola

Dal nostro inviato

CARBONIA, 28

Nelle miniere di carbone del Sulcis, inutilizzate dall'ENEL oramai dal '72, sono oggi occupate appena 558 persone; 325 sono addette alla manutenzione, stanno cioè nelle miniere per evitare allagamenti, tenere aperti i sentieri all'interno, scavare carbone in superficie per impedire che l'abbandono completo renda più problematica, se non impossibile, la ripresa produttiva. Appena dodici anni fa, nel '62, quelli che lavoravano in miniera erano 2.693. Ma è stato appunto nel corso di questo decennio che, ad opera della politica dell'ENEL (non contrastata dalla Regione sarda che ha preferito invece finanziare industrie petrolifere e raffinerie e limitarsi, per il carbone, a preparare «studi e relazioni»), la produzione di carbone è stata progressivamente abbandonata; l'occupazione è stata drasticamente ridotta; un attacco è stato portato anche all'attività delle altre miniere del bacino del Sulcis-Iglesiente (sulle miniere di piombo e di zinco dell'EGAM pende oggi la minaccia della cassa integrazione per i dipendenti).

Passato e presente

Nel lontano passato, occupazione e produzione di carbone hanno toccato, in questa zona, punte rilevanti. A partire dal 1935 lo sviluppo dell'attività di estrazione assunse ritmi sempre più accelerati, fino ad arrivare, nel 1940, a 1.300 mila tonnellate di produzione annua, con circa 16 mila addetti. Dopo la crisi connessa alle vicende belliche del '43-'44, il carbone sardo ebbe un altro breve momento di splendore, almeno sino al '57, quando l'occupazione era diventata di 5.400 persone. Nei primi anni del '60 la produzione si attestò sulle 6-700 mila tonnellate per poi decadere sino a 256 mila tonnellate nel '71, l'anno precedente alla sospensione dell'estrazione. Oggi, questa zona, che pure nei decenni passati era attestata su traguardi di reddito e di occupazione tra i più alti della Sardegna, è tra le più depresse dell'isola. La popolazione ha subito un calo di diecimila unità rispetto al '61; quella attiva è scesa al 26,45 per cento; il Sulcis-Iglesiente contribuisce con il 12 per cento a formare il saldo migratorio della Sardegna negli ultimi dieci anni.

Certo, nessuno qui in Sardegna pensa che punto di riferimento per il rilancio della produzione carbonifera e mineraria nel Sulcis possano essere le cifre della occupazione degli anni '40: si sa bene che allora si trattava di una situazione profondamente diversa sul piano economico, tecnologico, politico e che innanzitutto si era ancora ben lontani dall'aver individuato nel petrolio la fonte energetica per eccellenza. Ciò che in Sardegna si sottolinea sono gli impegni traditi nei confronti delle popolazioni del bacino.

Ciò che si mette in risalto — come fa peraltro una fonte non sospetta quale l'Ente minerario sardo — è che il processo di crisi del carbone in Sardegna «*non abbia trovato in sostanza alcun argine nel passaggio, avvenuto nel '64 delle attività all'ENEL, che anzi ha rinunciato ad ogni possibilità di risanamento e di rilancio del settore*».

Per questo, ciò che oggi si chiede in Sardegna è l'utilizzazione, alla luce delle necessità energetiche attuali del paese, di una risorsa naturale della quale l'isola dispone in quantità rilevante.

Grande «deposito»

Al Comitato regionale del PCI ci sono ancora i documenti del congresso per la rinascita economica e sociale della Sardegna, tenuto nel lontano maggio 1950. In quella occasione, comunisti ed uomini di sinistra impegnati nella lotta per la rinascita, lanciarono la parola d'ordine di un piano per la Sardegna, ponendo espressamente il problema della utilizzazione delle fonti minerarie a scopo energetico. Una delle relazioni sottolineò che «*il bacino carbonifero del Sulcis, con i suoi 500 milioni di tonnellate di carbone, rappresenta un deposito quasi inesauribile e quindi nessuna limitazione naturale esiste in sardegna alla capacità di produzione di energia elettrica*». Il congresso era stato preceduto da due convegni degli ingegneri minerari sardi che avevano sostenuto, già allora, la necessità dello sfruttamento termoelettrico del carbone. Anche in quella occasione, il professor Mario Carta, noto minerologo, dati alla mano, dimostrò la maggiore economicità dell'energia prodotta dal carbone rispetto a quella idroelettrica prodotta dalle centrali sarde del Tirso e del Coghinas (la prima infatti sarebbe venuta a costare lire 5 a kwh, la seconda sei lire). E sulla linea della utilizzazione energetica del carbone sardo bisogna dirlo, i tecnici sardi sono rimasti sempre attestati. E lo sono stati anche negli anni dell'arrivo dell'ENEL che — per motivi fin troppo evidenti, stando anche la presenza di raffinerie nell'isola — ha preferito utilizzare petrolio, invece che carbone, nonostante la Supercentrale fosse stata insediata nella zona carbonifera, anzi proprio a «bocca di miniera», appunto per utilizzare carbone Sulcis. Ma l'ENEL da questo orecchio non ha voluto sentire e dopo aver ridotto al lumicino sia l'attività estrattiva che il numero degli occupati, nel '72 ha mollato tutto.

Nel corso di questi anni, sia la Carbosarda (la società che prima della nazionalizzazione dell'energia elettrica gestiva le miniere sarde) sia l'ENEL hanno speso complessivamente ben 90 miliardi di lire per *non utilizzare il carbone, ridimensionare, chiudere, pagare le liquidazioni ai lavoratori mandati in anticipo in pensione*. Non è allora giunto il momento, si chiedono in Sardegna (e i lavoratori interessati, con le organizzazioni sindacali, lo hanno ribadito ancora una volta con la grande manifestazione regionale del 16 dicembre scorso) di utilizzare miliardi, invece, per sfruttare il carbone?

«*Noi che viviamo in mezzo al carbone*, mi dice il sindaco di Carbonia, il compagno Pietro Cocco, che è sempre stato alla testa delle lotte dei minatori di tutti questi anni, *non comprendiamo perchè non si debba utilizzare oggi questa risorsa e ricorrere ancora, per la nostra isola, all'importazione di petrolio. Non chiediamo, sia ben chiaro, misure di assistenza; nè poniamo in questo modo solo un problema di difesa dell'occupazione, anche perchè, con la ripresa dell'attività non si arriverebbe a più di duemila occupati. Il problema che poniamo è che l'apparato produttivo italiano e sardo ha bisogno di utilizzare questa risorsa*».

Su questa linea, che è poi la linea del sindacato, delle popolazioni della zona, del nostro partito, è almeno finora attestata anche la giunta regionale. «*Si deve tornare all'utilizzazione del carbone Sulcis*, mi dice il presidente della Regione Del Rio, *perchè ciò è necessario ed utile al paese per fare fronte alla crisi energetica. I nostri tecnici hanno dimostrato che allo stato dei fatti l'utilizzazione del carbone è oggi più conveniente di quella del petrolio*».

Interventi nuovi

«*Nel passato*, mi dice a sua volta l'assessore regionale all'industria, il dc Gianoglio, *si è puntato ad interventi di carattere sociale, a sostegno cioè dei salari e dell'occupazione nel bacino minerario. Oggi chiediamo al governo ed alle partecipazioni statali di intervenire per rimettere in piedi la miniera nell'interesse del paese. Il carbone può oramai produrre energia a prezzi competitivi e per quanto riguarda il maggiore tasso di zolfo del carbone Sulcis, ebbene si possono adottare accorgimenti anti-inquinanti non certo più costosi di quelli usati in altre industrie*». L'assessore Gianoglio si dice sicuro che la commissione interministeriale incaricata di esaminare in questi giorni le qualità del carbone Sulcis e decidere sulla sua utilizzazione concluderà i lavori in maniera positiva. «*Da parte della Regione*, continua, *c'è una volontà precisa per far sì che questa ricchezza del sottosuolo sardo venga sfruttata e permettere al bacino di invertire la tendenza attuale alla degradazione ed all'impoverimento*».

Ci sono però scadenze immediate. Dice Pietro Cocco che le richieste del movimento sono tre: la commissione interministeriale concluda al più presto i suoi lavori; venga creato un ente di gestione (da parte degli enti a partecipazione statale interessati alla produzione mineraria) in grado di programmare e coordinare lo sfruttamento del carbone in Sardegna; si cominci a preparare la maestranza, da utilizzare nelle miniere riattivate, mediante corsi di qualificazione tenuti dai lavoratori oggi impegnati nella manutenzione delle miniere.

Della necessità di rispettare queste scadenze immediate, appare convinta anche la Giunta regionale, la quale dovrà organizzare i corsi di addestramento professionale. Ma l'ultima parola deve venire sia dal governo che dal ministero delle Partecipazioni statali. Da parte sua l'ENEL, *ora*, si è dichiarato pronto ad utilizzare il carbone per le sue centrali, nel caso in cui dalla commissione interministeriale si abbiano risposte positive in tale senso.

E se da parte del governo e delle Partecipazioni statali verranno frapposti ostacoli? La risposta che viene dal movimento di lotta in Sardegna è univoca: *si continuerà a lottare*. E la giunta regionale? E' una domanda che poniamo al presidente Del Rio. «*Il governo* — dice Del Rio — *non potrà risponderci negativamente perchè si tratta di un passo sulla strada della soluzione della crisi energetica*».

Lina Tamburrino

Le scuole per l'infanzia rischiano di chiudere se non interviene lo Stato

Sui «nidi» stabilita un'intesa tra Regione Emilia e sindacati

Misure per 3 miliardi e mezzo adottate dalla Giunta e dal Consiglio per far fronte alle drammatiche necessità dei Comuni - Costruzione e gestione di asili e scuole materne continuano a gravare sugli enti locali

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 27

La gravissima ed ingiustificata assenza di provvedimenti statali a favore della costruzione e della gestione di asili-nido e scuole materne — il cui costo continua a gravare quasi esclusivamente sui Comuni — minaccia di provocare entro poche settimane la completa paralisi di un servizio sociale fondamentale qual è quello delle scuole per l'infanzia. Le esigenze immediate — rilevate da enti locali e Regioni — consistono nella riapertura reale del credito ai Comuni, nel dare pratica attuazione alla legge nazionale per gli asili nido, nell'approvare rapidamente la legge per l'edilizia scolastica presentata dalle Regioni, nel finanziare integralmente a carico del bilancio statale per il 1975 le spese di gestione delle «materne» statali, sostenute sinora dai Comuni.

In assenza di questi provvedimenti (sollecitati in questi giorni da numerose iniziative popolari in diverse città: a Reggio Emilia, per esempio, è in ato una raccolta di firme in calce ad una petizione) il servizio reso ai bambini ed alle famiglie rischia letteralmente di chiudere.

Sul problema degli asili-nido, intanto, la Giunta dell'Emilia-Romagna e la Federazione regionale CGIL-CISL-UIL, a conclusione di una serie di incontri, hanno sottoscritto un «verbale di intesa». Il documento ha quale punto di riferimento la proposta espressa dalla Giunta di assegnare ai Comuni ed ai consorzi di Comuni contributi straordinari in conto capitale per un importo di un miliardo e mezzo di lire per la costruzione e gestione dei «nidi», e di anticipare agli stessi Comuni la somma di due miliardi che lo Stato non ha ancora provveduto ad erogare.

Lo stanziamento di 1500 milioni, col relativo provvedimento di legge, è stato approvato dal Consiglio regionale in una delle sue ultime sedute, con voto unanime. Esso renderà possibile avviare a costruzione, impiantare ed arredare i nidi già finanziati negli esercizi 1972, 1973 e 1974. Il 12 dicembre il Consiglio ha anche approvato, sempre all'unanimità, la anticipazione di contributi per complessivi 1.960 milioni ai Comuni per la costruzione di asili-nido in base al piano per l'Emilia-Romagna relativo al 1974. In tutto, dunque, quasi tre miliardi e mezzo, coi quali sarà possibile in parte sbloccare la grave situazione in cui gli enti locali sono venuti a trovarsi.

La concretizzazione degli impegni fondamentali contenuti nell'intesa raggiunta coi sindacati non esaurisce l'iniziativa della Regione. Questa ha infatti già elaborato un progetto legge che prevede la possibilità per i Comuni di accedere contemporaneamente a più fonti di contributo, alleggerendo così gli oneri. Ma neppure questo provvedimento può bastare: gli enti locali si scontrano ogni giorno con gli aumenti dei prezzi e gli ostacoli frapposti dagli istituti bancari al perfezionamento dei mutui a suo tempo promessi, per cui non si è in grado di dare inizio ai lavori già appaltati.

Per questo l'intesa raggiunta tra Giunta regionale e sindacati conferma il comune impegno «nel portare avanti — ciascuno nell'ambito della propria autonomia — tutte le iniziative necessarie sul piano regionale e nazionale per ottenere il finanziamento da parte del governo del piano poliennale degli asili-nido».

r. s.

IL PIANO APPROVATO DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Previsti 1000 miliardi in 10 anni per potenziare la marina militare

Proposta la costruzione di nuovi mezzi navali e l'ammodernamento di parte di quelli già in dotazione Il disegno di legge dovrà essere discusso dal Parlamento - Una scelta che apre grossi e delicati problemi

Una delle decisioni più importanti adottate dal Consiglio dei ministri nella riunione del 23 dicembre scorso è l'approvazione di un disegno di legge con il quale si autorizza un finanziamento straordinario di 1.000 miliardi di lire per la realizzazione di un «piano decennale» di costruzione e ammodernamento di mezzi navali della Marina militare. Si tratta di un grosso problema, di cui dovrà occuparsi il Parlamento nel prossimo futuro, sul quale avremo occasione di tornare. Vogliamo intanto fornire ai nostri lettori un quadro preciso delle scelte compiute dal governo, sulla base delle proposte contenute nel «Libro bianco» redatto nel novembre del 1973 dallo S.M. della Marina.

Il programma varato dal Consiglio dei ministri si muove su due direzioni: 1) dotare di armamento missilistico e di apparecchiature elettroniche moderne un certo numero di unità di superficie e di un nuovo sistema siluristico cacciatorpediniere e sommergibili; 2) costruire nuovi mezzi navali moderni.

Ed ecco, nei particolari, le misure previste nel «piano» per la Marina.

NUOVI MEZZI: 6 motocannoniere-aliscafo con armamento missilistico antinave, di progettazione nazionale, da 60 e da 220 tonnellate; 2 sommergibili della classe «Sauro» da 1.300 tonnellate; 8 fregate lanciamissili da 2.400 tonnellate (che vanno ad aggiungersi alle altre 11 in dotazione della Marina, 2 delle quali portaelicotteri); 2 cacciatorpediniere lanciamissili; 1 incrociatore leggero porta elicoteri; 10 unità per caccia alle mine; 1 unità da trasporto per unità anfibie; 1 nave logistica di squadra da 8 mila tonnellate; 1 unità di altura per salvataggio in mare e 25 elicotteri dotati di sistemi missilistici aria-superficie.

AMMODERNAMENTO — Istallazione di un sistema missilistico superficie - superficie sulle unità maggiori; installazione di un sistema missilistico aria-superficie su elicotteri; installazione del sistema missilistico antiaereo a corto raggio (Arbatros), inizialmente su due dei tre incrociatori lanciamissili di cui dispone la Marina italiana (Il terzo è il «Vittorio Veneto», nave ammiraglia, costruita nel 1968 nei Cantieri della Navalmeccanica di Castellammare di Stabia); standardizzazione dei sistemi missilistici antiaerei, già in servizio, Terrier e Tartar; ammodernamento delle apparecchiature elettroniche di scoperta e per il tiro sulle unità maggiori; installazione di un nuovo sistema d'arma siluristico sulla classe «Audace» (cacciatorpediniere lanciamissili), sui sommergibili «Toti» già in dotazione e sui sommergibili di nuova costruzione; trasformazione di 10 dragamine classe 500 in unità con capacità cacciamine (MSH); acquisizione di sistemi di scoperta e localizzazione costiera, con le relative infrastrutture di comando e controllo, da integrare con i sistemi NATO già esistenti o in corso di installazione.

Una delle armi più moderne previste nel piano di nuove costruzioni per la Marina italiana, è l'aliscafo lanciamissili «P-420» da 60 tonnellate, che viene costruito dalla «Oto-Melara» di La Spezia, una industria che fa parte del gruppo IRI-STET di cui è capocommessa la SELENIA. Si tratta di una vedetta lanciamissili lunga 22 metri, che può raggiungere una velocità di 92 km. l'ora. A bordo dispone di due missili, che colpiscono a 70 km seguendo il bersaglio con il radar; e di un cannone da 76 millimetri. L'equipaggio è composto da 10 uomini. I primi collaudi del prototipo sono stati conclusi ai primi di dicembre e la produzione in serie inizierà nel prossimo gennaio.

Il «P-420» — al quale sono interessate anche industrie americane e tedesche — costa 7 miliardi di lire ed è considerato il mezzo più economico che sia mai stato costruito, in grado di affondare navi di qualsiasi tonnellaggio, corazzate e portaerei comprese. Secondo il capo dell'Ufficio pubbliche relazioni dello S.M. della Marina, Capitano di vascello Renato Fadda, si tratta di una «arma micidiale ...destinata a cambiare radicalmente i termini della guerra sul mare; se non sugli oceani almeno sui mari stretti come il Mediterraneo».

Le industrie italiane dei settori cantieristico, missilistico ed elettronico, sono oggi in grado di costruire apparati e sistemi d'arma competitivi a livello internazionale. Tuttavia molte componenti sono ancora oggi di origine americana: gli Stati Uniti continuano infatti a dominare la produzione delle industrie belliche in Italia, sia attraverso le società multinazionali da essi controllate, sia in conseguenza del fatto che diverse di queste industrie lavorano su licenza concessa da società americane.

Al programma per la Marina sono interessati diversi paesi atlantici. Il progetto più importante in campo missilistico, tanto per fare un esempio, è l'Otomat, un missile antinave mare-mare (con varianti aria-mare e terra-mare), che sarà installato su alcune delle maggiori unità della Marina italiana. Esso viene prodotto in cooperazione dalla francese «Matia» e dalla «Oto-Melara». Altro esempio: alla costruzione del sistema missilistico antiaereo a corto raggio (Arbatros), che verrà installato sugli incrociatori lanciamissili «Doria» e «Duilio», partecipano la SELENIA, cui è affidato il radar, la tedesca Elsag, che produce la centrale di tiro, e la «Oto-Melara», alla quale compete la costruzione dei cannoni e del lanciatore dei missili.

Ancora. Alla installazione di un sistema missilistico aria-superficie sugli elicotteri, sono interessate la «Agusta» (che gode di una posizione di monopolio nel settore, basata sulle produzioni di elicotteri su licenza Bell, Sikorsik e Boeing-Vertol), la Matia e la «Oto-Melara. La FIAT infine è interessata fra l'altro alla installazione di un nuovo sistema d'arma siluristico sui cacciatorpediniere e sui sommergibili, attraverso la «Whitehad Moto Fides» che collabora con la General Electric.

Al programma di costruzioni e di ammodernamento navale — dicono i capi della Marina a sostegno delle loro richieste, accolte dal governo — sono interessate 40 industrie. Si aggiunge che il settore cantieristico italiano dovrebbe assorbire circa 600 dei 1.000 miliardi da spendere in dieci anni. Sono aspetti questi, insieme alle necessità della nostra Marina militare, di cui si deve necessariamente tenere conto. Le decisioni del governo sollevano tuttavia una serie di problemi (compatibilità con la situazione economica, scelte strategico-militare e di politica estera, rapporti con la NATO, politica e necessità aero-navali e interforze, nel quadro della annunciata ristrutturazione delle Forze Armate) sui quali occorrerà fare un discorso serio e approfondito.

Sergio Pardera

La notizia circolata ieri a Roma

Si sarebbe dimesso l'Ispettore generale della P.S.

Forti dissensi fra militari e civili - Dichiarazione del compagno Flamigni sul gesto del gen. Quartuccio

L'ispettore generale del Corpo della P.S., Girolamo Quartuccio, avrebbe rassegnato le dimissioni. La decisione sarebbe stata motivata da «gravi discordanze di vedute con i vertici burocratici del ministero dell'Interno nel campo dell'impiego e della tutela del personale della Polizia». La notizia, circolata ieri a Roma, non ha trovato conferma ufficiale ma negli ambienti militari della PS viene data per certa.

«Il grave episodio — ci ha dichiarato il compagno onorevole Sergio Flamigni, vice presidente della Commissione Interni della Camera — è la conferma della grave crisi esistente nella polizia; crisi che investe anche gli alti vertici ministeriali ed ha conseguenze seriamente negative sull'efficienza della direzione e dei servizi della PS. Esso ribadisce altresì la necessità di attuare con urgenza il riordinamento democratico della pubblica sicurezza in un unico servizio civile di polizia».

«I dissensi tra militari e civili, all'interno della Amministrazione della P.S. — ha proseguito Flamigni — esistono da tempo e si aggiungono purtroppo ai contrasti paralizzanti tra i vari corpi di polizia. Essi esplodono in un momento in cui si sviluppa la coscienza democratica tra il personale della PS, il quale reclama, assieme ai propri diritti, una maggiore qualificazione ed efficienza dei servizi, per colpire ogni tipo di criminalità. Non vorremmo che le dimissioni di un generale del Corpo, quali che siano le reali motivazioni, venissero strumentalizzate da coloro che hanno interesse a frenare e colpire il processo di democratizzazione

«Di fronte a questo grave episodio — ha concluso Flamigni — è necessario intensificare la vigilanza per far fallire ogni torbida manovra e garantire uno sbocco positivo all'azione legittima, che, in forma compatta e responsabile, stanno portando avanti le forze democratiche all'interno della polizia italiana».

I funerali a Perugia del compagno Enea Tondini

PERUGIA, 27

Si è spento il compagno Enea Tondini, nobile figura di combattente per la libertà, il progresso e il socialismo, che è stato uno dei fondatori del PCI a Perugia e in Umbria.

Enea Tondini nel periodo della clandestinità lavorò attivamente in qualità di segretario regionale del PCI per preparare la lotta di liberazione nazionale. Valoroso combattente partigiano, subito dopo la liberazione d'Italia, assunse incarichi di pubblico amministratore per il nostro partito. Viene ricordato come un compagno di grande dirittura morale, di fermezza esemplare e di profonda umanità, un esempio per le nuove generazioni.

Il funerale si è svolto oggi, con una commossa partecipazione popolare.

Ai familiari del compagno Tondini, esprimiamo il cordoglio dei comunisti perugini e umbri, e del nostro giornale.